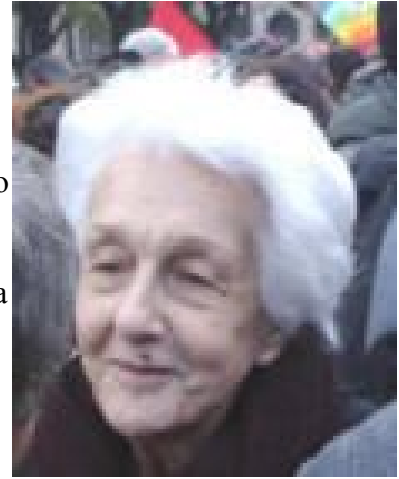


ROSSANA ROSSANDA

Nacque a Pola nel 1924. Fra il 1937 e il 1940 frequentò il Liceo classico Manzoni di Milano e anticipò di un anno l'esame di maturità. Giovannissima partecipò alla Resistenza partigiana e, al termine della guerra, si iscrisse al PCI. In breve tempo, grazie anche alla sua profonda cultura, venne scelta da Togliatti come responsabile della politica culturale del PCI. Nel 1963 venne eletta per la prima volta alla Camera dei Deputati .



Nel 1968 pubblicò un piccolo saggio, intitolato *L'anno degli studenti*, in cui affermava la sua adesione al movimento della contestazione, sviluppatosi proprio in quell'anno. Contraria alla politica imperialista dell'Urss, insieme ad altri intellettuali contribuì alla nascita del “Manifesto” che, inizialmente, fu anche un partito, oltre che un quotidiano. Nonostante il parere contrario di alcuni dirigenti, la Rossanda fu radiata dal PCI nel XII Congresso nazionale svoltosi a Bologna, con l'accusa di “frazionismo” in seguito alla posizione critica contro l'invasione sovietica di Praga.

Nel 1972 *il Manifesto* partito ottenne solo lo 0,8% dei voti, e, anche a causa della sconfitta elettorale, si unificò con altri gruppi comunisti, che non avevano accettato di confluire nel PCI o nel PSI dopo la sconfitta elettorale, dando vita al *PdUP per il Comunismo*, di cui fu cofondatrice. Dopo essere stata direttrice de *il Manifesto* giornale, abbandonò la politica attiva per dedicarsi principalmente al giornalismo e alla letteratura, senza mai abbandonare il dibattito politico e la riflessione sul movimento operaio e sulle istanze del femminismo.

Sul femminismo:

Non direi dunque che il femminismo - a stare alla formulazione degli anni '70-'80 come movimento di liberazione della donna che ha denunciato l'emancipazionismo come spinta a ottenere gli stessi ruoli dei maschi - sia stato l'elemento decisivo. Esso ha avuto e mantiene un ruolo assai più determinante nella crisi della politica novecentesca che nella ascensione delle donne in politica. Questa si deve ancora in grandissima parte a quell'emancipazione femminile che è innestata nella crescita della borghesia occidentale.

Innestata e rispondente alla logica del sistema economico, ma incapace di obliterare il conflitto sessuale. Esso domina esplicitamente nelle culture estreme: i neocon strepitano contro il burka ma hanno tenuto fermo il patriarcato in forme fin derisorie, come il giuramento di castità fatto dalle figlie ai padri in cerimonie molto d'élite, fra fiori e nastri, precluso l'ingresso alle madri, a mo' di garanzia che la consegna della fanciulla passi da uomo a uomo. La chiesa di Ratzinger si impegna ossessivamente contro il sacerdozio femminile.

Tutti i fondamentalismi si basano sulla inferiorità della donna, e se mai c'è da chiedersi perché oggi si manifestino più di ieri. Ma fuori di essi non cessa una opaca misoginia, mista alla confusione degli uomini su di sé e il timore d'un crescere di qualche potere femminile. Queste inconfessate paure sono non meno cogenti del bisogno di forza di lavoro, fisica e intellettuale, delle donne.

...

La «differenza» delle donne sarebbe «l'estraneità» alla storia, guidata finora da un solo sesso, e oggi affiorata alla coscienza e non più subita. Così ne parlava Virginia Woolf e Putino (Angela Putino, docente di Bioetica all'Università di Salerno e filosofa del pensiero della differenza, impegnata nella politica delle donne fino dagli anni Ottanta) reinterpreta: essa produce uno sguardo diverso, una lettura altra.

Nella «società delle estranee» avevo, a suo tempo, veduto un rifiuto di ingerirsi. Putino lo vede un'ingerenza permanente, uno sguardo da un altro punto di fuga, un approccio via via modificato da

quel che vede e che a sua volta modifica. E' un farsi, una storicità senza alcun determinismo, che liquida il dilemma fra omogeneizzarci al pensato politico o voltargli le spalle.

A condizione che non pensiamo a noi stesse come un progetto finale ma inattuato, quale è suggerito dall'ordine della madre, o da chi ci vede come portatrici di sentimenti e passioni che romperebbero con l'astrazione del maschile (e quindi del politico, peraltro traversato fin troppo da passioni e sentimenti, alti e bassi). Le soggettività di Angela sono differenti e connesse per frizione, chiuse e aperte, mai ripetentesi tali e quali.

E' una chiave per ricontrattare e riscrivere le regole del pensare e fare politico. Che dunque dovremmo riattraversare tutto sempre da chi guarda venendo da un punto diverso, ma guarda, non si distrae, vuol vedere tutto. E nel farlo persegue, per così dire, umanamente, un conflitto che non approdi a un suicidio o a una messa a morte, anche se molto deve cadere. In questa chiave leggerei l'affermarsi di alcune donne dentro gli schemi di un'emancipazione che ha modificato la scena anche per l'accumulo di un'esperienza di sé femminista, andata oltre di essa. Anche e oltre.

[da *il manifesto* il 23 Marzo 2007](#)

Sul **diritto-dovere di cronaca**:

“La nostra categoria si inviperisce ogni volta che è in pericolo il diritto di cronaca. Ha ragione. Esso consiste nello scrivere la verità. Ma tutta la verità. Di quel che è successo sabato è stato enfatizzato un frammento. Esso andava registrato, sicuro, perché dimostra che qualcosa non gira in alcune teste, come gli ammiccamenti di qualche altro foglio che non mi sono sfuggiti. Ma se non si rispettano le proporzioni fra quel minuscolo episodio e l'imponenza delle manifestazioni vere - **nove persone su sessantamila - non si dice la verità. La si falsifica.**

Per gusto dello scandalo o per altre intenzioni. Non siamo nate ieri né tu né io (si rivolge a Maffai), sappiamo come **puntare i proiettori su una sola parte della realtà sia un modo per oscurarne l'altra.**”

da il Manifesto 21 novembre 2006